

soprusi che seguiranno il 1936. La seconda parte, *Clamor*, è corredata, fin dal 1957, dal titolo, *Tempo di storia*, legato alle vicende ormai tragicamente stringenti. La terza, infine, pubblicata anch'essa, come *Aire nuestro*, in Italia si chiama *Homenaje, Omaggio, Riunioni di vite*.

Accompagna questa lucidissima concezione, fin dall'inizio, l'immagine del cerchio. Quando Pedro Salinas, fraterno amico poeta di Guillén, fondandosi soltanto sulla terza edizione di *Cantico*, parlava di poesia allargantesi in cerchi concentrici, offriva una struttura che gli anni a venire avrebbero ampiamente giustificata.

In *Cantico*, l'universo si presenta al poeta come una sfera che lo incentra e lo limita: «firmamento curvo, compatto, mezzodi di fulgore arrotondato», ci ricorda Macrì. Nel guilleniano, «*Tutto è cupola*», «il presente si offre a tal punto» «*che il piede-camminante sente | l'integrità del pianeta*» e il pianeta si fa, al tempo stesso, domestico, e identico all'io del poeta, fruitore della perfezione dell'universo. Tra le grandi intuizioni guilleniane, rischiarate da Macrì nel suo dettagliatissimo studio, vi è quella della domesticità dell'io: riconoscendo gli oggetti, i momenti, i suoni, l'esistere, le ore, il tempo del mondo, il poeta sconfigge quello che poteva essere il maggior pericolo della sua invocazione estatica: il non aver niente da dire, «una volta constatata la perfezione esteriore dell'essere». La frase viene da George Poulet, il quale, come si ricorderà, proprio a Guillén aveva dedicato l'ultimo capitolo del suo libro fondamentale, *Le metamorfosi del cerchio*. L'io di Guillén, al contrario, ha tutto da dire, in un'operazione poetica che presenta sempre due poli: il vedere e il riconoscere, il giorno e la notte, il dormire e il risveglio, l'ombra e il sole. «*Il circolo luminoso, | la città confusa dentro, | Senza fretta maggio per giugno | S'abbandona alla mezza stagione*», dice il poeta che, nella «*realtà | confusa. Farragine acerba*», ritrova, «*in mezzo*», vale a dire nel centro, «*il giardino*», segno inequivocabile di paradiso a portata di mano. Acerba, o «*ostile*», questa realtà, al risveglio, può, tuttavia, giungere «come grande premio a colui che arriva a vederla perfetta»: la scoperta di Guillén, infatti, va identificata non soltanto con la «generosità cosmica», ma anche, attraverso un

«movimento corollario», con «il senso della recettività» da parte di chi si sente appagato e, misticamente parlando, prova in sé come una dilatazione della natura. È merito di Macrì aver corredata questo movimento di tutte le possibili coincidenze culturali, storiche, fenomenologiche e strutturali, così da rendere tutt'altro che casuale o istintiva la realtà singolarissima di Guillén. Va detto, però, che pur ispessendosi, essa non perde la sua qualità magica: rimane, miracolosamente, quanto l'io vede, in forma circolare, e il punto dello spazio dove si colloca per recepire l'universo dentro di sé.

Clamor ha una dimensione propria, di dolore, di confusione e di negazione che sembra cancellare il gaudio di *Cantico*. Ma, nell'ultima parte, il poeta, riemergendo dal «rischio di conflagrarsi o di alienarsi nella crudeltà presente», ritrova la propria affermazione: «*È il giorno del Signore. | Risuona musica sacra, | Cantico sul clamore*».

L'ultimo libro di Guillén, *Homenaje*, è a noi straordinariamente vicino: non soltanto per le date recenti e i luoghi, in parte italiani, dove fu composto, ma per l'esperienza dell'uomo di cultura che, verso la fine della vita, riunisce intorno a sé quanto lo ha arricchito, e il proposito, orgoglioso, di concludere l'opera, dalla vitalità stessa del poeta poi sempre frustrato. Alla fine, intorno al poeta, al contempo lacerato e consolato dalla coscienza del passato lontano e del presente vicino, si ridispongono armoniosamente la realtà amata: «*Io vivo. Ancora vivo! | Terra sotto i miei piedi. | Sono con me congiunti il mare e il cielo*». È il *Cuento de nunca acabar*, la *Favola senza fine* della poesia perennemente giovane di Jorge Guillén.

Il carcere della mente

Accanto alla narrativa latinoamericana, notissima, ormai, in tutto il mondo, corre, altrettanto importante, e non da oggi soltanto, un filone saggistico. Validissimo durante tutto il secolo scorso, quando l'America Latina gettò le basi della sua indipendenza, pur attraverso le forme più varie, comprensive, assai spesso, anche del romanzo e della critica, esso si rifà, in ultima analisi, alla visione

che della « più grande nazione del mondo » ebbe il *libertador* Simón Bolívar. Visione duplice, contraddittoria, e, in certo senso, minata dal dubbio sin dalla nascita: infatti, nell'augurarsi « di veder sorgere in America » un organismo nazionale grandioso « meno per la sua estensione e ricchezza che per la sua libertà e la sua gloria », Bolívar esprimeva già il timore di vederlo cadere sotto l'egida di protettori interessati, prima « tutori » e poi « padroni ». Unica speranza dell'America Latina era quella, così almeno sperava il *libertador*, di risuscitare il vecchio « ideale ispano-cristiano » della Spagna migliore, un impero di uomini eguali e di nazioni anch'esse eguali.

Come tutti sanno, l'ideale di Bolívar non si avverò nel passato e non dà neppure segno di potere avverarsi nell'immediato futuro, così come si prospetta in mezzo alle terribili contraddizioni e conflitti che lacerano ora il Continente.

Secondo uno dei più brillanti pensatori argentini di oggi, Héctor A. Murena, in realtà, simile visione non fu mai realizzabile, e l'America, tutta l'America del Nord e del Sud, nacque malata e tarata fin dall'inizio. « Diciamo forte: noi americani siamo i paria del mondo, come la feccia della terra; siamo i più miserabili fra i miserabili, siamo dei *diseredati*. E lo siamo perché abbiamo lasciato *tutto* quando siamo venuti dall'Europa e dall'Asia; e abbiamo lasciato *tutto* perché abbiamo abbandonato la *storia*. Questo è il nostro segreto d'americani, la ferita attraverso cui la nostra vita scivola lentamente e dolorosamente, attraverso cui sfugge: noi non abbiamo storia, non abbiamo padre ».

Queste parole, dal suono così tragico e definitivo, sono il motivo dominante dell'ultimo libro di Murena, *Il carcere della mente* (Héctor A. MURENA: *Il carcere della mente*, La Nuova Italia): « autobiografia intellettuale », secondo la sua stessa definizione, che si snoda, proprio come il pensiero « alla ricerca della sua liberazione », attraverso vari saggi, scritti dal 1954 al 1968. L'ultimo, *Visioni di Babele*, è ancora inedito in spagnolo, altri furono pubblicati qua e là in Argentina e in Italia. Tutti, comunque, hanno per tema l'angoscia dell'uomo moderno nel mondo impoverito di oggi, e, più specificamente, la situazione particolare dell'*homo americanus*, nato già povero,

già orfano, già senza nome, in un continente radicato, senza storia, dove le città stesse, secondo la concezione di Murena, non hanno più origine sacrale, perché sorte come « accampamenti » per gente di passaggio, l'americano sembra essere, in un mondo ormai dissacrato, il più vulnerabile degli uomini.

Non è difficile intendere come la posizione di Murena attinga la sua forza e la sua persuasione proprio dall'umanesimo, da quell'insieme di virtù umane e civili che egli considera ormai tramontato ed eclissato nel mondo di oggi. Il suo *iter*, partendo dal parricidio congenito all'America e dal senso di povertà che ne consegue, deve prendere in considerazione quel nichilismo e quel caos che, dall'America ov'era nato, si estende ormai in tutto il mondo, esternandosi nella mancanza di sacralità e, per contro, nei falsi dèi della propaganda, del conformismo. Ma, con movimento istintivo di autodifesa, deve anche reagire, costruendosi una morale che va più in là del nichilismo e si fa ultranichilista, cioè di « coscienza illuminata nei confronti della negazione generale della società contemporanea », di reazione al conformismo imperante.

Da un lato, dunque, Murena condivide i problemi di tutti coloro, e sono tanti, che si sentono respinti dalla « trivializzazione » culturale di oggi. Dall'altro, occupa la posizione privilegiata di chi, grazie ad una ferita congenita, vuole, senza quasi dirselo, ritrovare a tutti i costi la salute. Ed è qui, in questa seconda veste, che ci interessa maggiormente. Perché se, nelle sue osservazioni generali, lo troviamo non soltanto indicibilmente amaro, ma, a volte, anche ingiusto e reazionario, comprendiamo, alla fine, che tanto furore proviene da un grande amore per la vita e perfino per quella vita che si sforza, ad ogni momento, di negare: nell'America Latina. « La vita è movimento. È storia che deve continuare a fluire: il suo essere consiste in quel passaggio per cui disfacendosi si crea e si avvia verso la sua autoliberazione ». In queste affermazioni, quasi involontarie, Murena si pone nel filone del saggismo socio-politico, quasi messianico, dell'America Latina e finisce, suo malgrado, per condividere il sogno di un Bolívar.

ANGELA BIANCHINI